

ORIANA FALLACI SVEGLIA OCCIDENTE

DISPACCI DAL FRONTE
DELLE GUERRE DIMENTICATE



Rizzoli

Oriana Fallaci

Sveglia, Occidente

Dispacci dal fronte delle guerre dimenticate

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15886-2

Prima edizione: settembre 2021

Realizzazione editoriale: móz studio editoriale, Roma

Nota dell'editore

«Sono stata alla guerra in Vietnam, in vari viaggi per otto anni. Sono stata alla Guerra indo-pakistana, nel Bangladesh, nel conflitto medio-orientale, nelle basi segrete dei fidey in Giordania prima che fossero spazzate via, senza contare le varie insurrezioni in America Latina e altrove (guerre anche quelle), e ogni volta ho odiato la cosa come quel capitano americano a Dak To, in Vietnam, che prima di condurre i suoi uomini alla battaglia per la collina 1383 mi disse: “Ogni volta è la prima volta, e ogni volta è peggio perché so meglio che cosa dovrò affrontare”. Vi dirò, vi sono corrispondenti di guerra cui andare alla guerra piace. Ci si muovono bene, quasi con grazia: l'elmetto gli sta bene, e così la giacca antiproiettile, l'uniforme quando si è obbligati a indossarla. Io no. Non posso sopportar le uniformi, considero la giacca antiproiettile un indumento scomodo e sinistro perché pesa troppo e lega i movimenti, mi sento disperatamente ridicola con l'elmetto in testa. Ma più che l'elmetto e la giacca antiproiettile e le uniformi, odio lo spettacolo della sofferenza. Odio la morte.”» (*Il mio cuore è più stanco della mia voce*, pp. 72-73).

Nel novembre del 1967 Oriana Fallaci aveva chiesto e ottenuto da Tommaso Giglio, allora direttore dell'«Europeo»,

di seguire come inviata il conflitto nel Vietnam, dove tornerà dodici volte. Gli altri direttori fino a quel momento si erano limitati a ringhiarle che quello «Non è un mestiere per donne». Giglio invece sa che si può fidare del suo fiuto. «Con me non si è mai comportato da direttore: mi lasciava essere direttore di me stessa. Aveva capito, insomma, che a briglia sciolta io corro meglio e di più: se mi mettono le redini e una sella, smetto d'essere un cavallo da corsa e divento un mulo bizzoso.»

Nel 1969 torna in Vietnam e realizza, in anticipo sui tempi, un reportage raccontando il ruolo delle donne in un conflitto armato; l'anno dopo è in Medio Oriente, nascosta tra i guerriglieri arabi di Al Fatah nelle loro basi segrete. «Non è una nemica di Israele. Non è un'amica della Palestina. O non ancora»: così la descrive nel 1970 un comandante palestinese, che le diede accesso, unica giornalista insieme al fotografo Gianfranco Moroldo, alle basi segrete dei fidayn in lotta contro l'occupazione di Israele. In quegli anni non si era ancora schierata dalla parte dei sionisti – come fece nell'ultimo periodo della sua vita, quando la guerra di civiltà assorbiva tutte le sue forze – ed era impegnata come corrispondente dell'«Europeo» a testimoniare il dramma del Medio Oriente, e le rivendicazioni di un popolo, quello palestinese, che avrebbe presto, e in modo sensazionale, portato la propria causa all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, con i dirottamenti aerei del settembre di quell'anno. Vicina agli ebrei nel ricordo delle persecuzioni subite durante la guerra ma abitata dal dubbio, perché «sai bene che, quando tocchi con dito, il distacco è impossibile; sai bene che la realtà umana è più onesta dei labirinti»: Oriana Fallaci, come sempre, entra nel conflitto, e rischiando la vita sotto i bombardamenti cerca di comprendere le ragioni della Storia.

Sempre nel 1970 è in Cambogia a intervistare i soldati americani che si ammutinavano in gruppo e sui quali il go-

verno lasciava cadere un imbarazzato silenzio. Poi dall'altro lato del mondo: in Bolivia, a seguire i preti "in blu jeans" della Teologia della liberazione, in bilico tra l'obbedienza e la rivoluzione; ad Haiti, con una intervista nervosa e pericolosa al dittatore Jean-Claude "Baby Doc" Duvalier.

Nel 1971 Oriana Fallaci è testimone di una guerra dimenticata, quella tra India e Pakistan. Il conflitto era nato quando, a causa della crisi economica e umanitaria in Pakistan orientale, dieci milioni di bengalesi avevano cercato rifugio nella vicina India, che intervenne a incentivare il movimento di liberazione del territorio bengalese. Una guerra breve: dopo due settimane di intensi combattimenti, le forze pachistane in Bengala si arresero, e l'India promosse la creazione dello Stato autonomo del Bangladesh. Una guerra ipocrita, come la maggior parte delle guerre, in cui le ragioni della politica sacrificano quelle della vita umana.

Vent'anni dopo decide di andare in Kuwait per seguire la prima guerra del Golfo del 1991. Una guerra diversa da tutte le precedenti, tecnologica, in cui il fattore umano sembra quasi assente mentre la si segue attimo per attimo sugli schermi televisivi. Ma è una guerra sporca, non solo per i pozzi di petrolio fatti incendiare da Saddam Hussein. I morti ci sono e infiammano le coscienze nel popolo arabo, ma, dice, «non vogliono che vediamo i morti». Ma Oriana è lì per compiere fino in fondo la sua missione, perché «Si deve a noi giornalisti se oggi i fatti si sanno in ogni particolare e quasi mentre stanno accadendo. Si deve a noi giornalisti se oggi la storia non si apprende dieci o venti anni dopo ma nell'attimo stesso del suo divenire».

Queste parole, scritte più di quarant'anni fa in una lettera sulla cultura in Italia con cui si chiude questo volume, sono il suo lascito più prezioso per tutti i giornalisti che ancora adesso rischiano la vita per raccontare la verità dai fronti di guerra.

Sveglia, Occidente

Rapporto dal Vietnam

Hanoi, marzo 1969

Anzitutto, l'angoscia. Essa ti prende non appena atterri sulla pista buia, è già sera, e due poliziotti salgono sull'aereo: a requisire il passaporto che ti verrà reso quando ripartirai. Sono i primi nordvietnamiti vivi che incontri, nel Vietnam del Sud li hai sempre visti morti: ricordi? Raggricciati dentro le trincee di Dak To, squarciati sotto le mura di Hué, decomposti al sole di Saigon. Guardavi quei cadaveri e ti sembrava che i nordvietnamiti non si potessero vedere che morti. Anche per questo li amavi, volevi venire qui a vederli vivi, ti chiedevi come fossero da vivi. Ecco, così. Attraverso il chiarore della lampada tascabile gli cerchi il volto, gli sorridi e gli dici buonasera. Ma nessuno dei due ti risponde, nessuno dei due ti restituisce il sorriso, e la loro espressione è di pietra, i loro occhi sono più freddi del freddo che entra dallo sportello quando, con un gesto brusco, ti permettono di scendere. Sei giunto ad Hanoi.

L'inverno è ghiaccio ad Hanoi, ma non è per l'inverno che rabbrivisci ora che ti senti scrutato da pupille dure e ostili, qualcuno ti porge un modulo dove elencherai qualsiasi cosa tu porti addosso o in valigia, compreso l'orologio da polso, la penna, gli anelli. E devi anche dire se insieme alle macchine fotografiche hai rotolini in bianco e nero o a